

# UN SALUTARE *RISAOTTO AL POMIDAURO* PER L'AVVELENATA ITALIETTA DANNUNZIANA

Massimiliano Malavasi

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

RIASSUNTO: Il saggio fornisce l'edizione del *Risaotto al pomidauro*, un'anonima raccolta di testi lirici pubblicati sul «Giornale di Roma illustrato» nell'ottobre del 1886. La breve introduzione ricorda ai lettori il contesto di questa pubblicazione satirica che si rivela come una parodia dell'*Isaotta Guttadauro*, il poema preraffaellita di Gabriele D'Annunzio di imminente pubblicazione e del quale l'autore aveva anticipato alcune parti sui giornali. Scrittori coevi testimoniano che gli autori del *Risaotto* furono due giornalisti e critici letterari, Edoardo Scarfoglio e Giovanni Alfredo Cesareo: il breve commento che segue il testo del *Risaotto*, oltre a suggerire la probabile collaborazione di Matilde Serao all'opera, illustra i nessi che legano i contenuti della satira alle opinioni critiche espresse da Scarfoglio e da Cesareo sulla personalità e sui risultati letterari di D'Annunzio.

PAROLE CHIAVE: *Risaotto al pomidauro*, *Isaotta Guttadauro*, Gabriele D'Annunzio, Edoardo Scarfoglio, Giovanni Alfredo Cesareo, Matilde Serao

ABSTRACT: The essays provides the edition of the *Risaotto al pomidauro*, an anonymous collection of lyrical texts published in the «Giornale di Roma illustrato» in october 1886. The short introduction reminds the readers the context of this satirical publication which proves to be the parody of the forthcoming, Pre-Raphaelite poem titled *Isaotta Guttadauro* by Gabriele D'Annunzio, who had anticipated parts of his new work in magazines. Contemporary writers witness that the authors of the *Risaotto* were two journalists and literary critics, Edoardo Scarfoglio and Giovanni Alfredo Cesareo: the brief commentary which follows the edition of the *Risaotto*, beyond suggesting the probable collaboration of Matilde Serao to the work, enlightens the links between the contents of the satire and the critical opinions expressed by Scarfoglio and Cesareo on D'Annunzio's personality and literary achievements.

KEY-WORDS: *Risaotto al pomidauro*, *Isaotta Guttadauro*, Gabriele D'Annunzio, Edoardo Scarfoglio, Giovanni Alfredo Cesareo, Matilde Serao

\*\*\*



La lotta tra serietà e dannunzianesimo è antica e senza rimedio  
(Piero Gobetti)\*

Tra l'autunno del 1885 e l'inizio dell'inverno del 1886, D'Annunzio pubblicò sulla «Cronaca Bizantina», sul «Fanfulla della domenica» e sulla «Tribuna» i primi componimenti destinati a costituire la nuova silloge poetica alla quale stava lavorando da qualche tempo e della quale preannunciava sul giornale di Sommaruga il 15 novembre 1886 – in pompa magna – l'imminente apparizione in volume. Si tratta dei pezzi poi confluiti nel volume edito appunto dalle Edizioni della Tribuna di Roma nel dicembre di quell'anno e intitolato *Isotta Guttadauro e altre poesie*.<sup>1</sup> Dopo il vitalismo del *Canto novo* e l'erotismo dell'*Intermezzo di rime*, D'Annunzio si provava con gli stilemi della poesia preraffaellita immergendosi in un finto mondo tardo medievale ingombro di oggetti preziosi, di lusso aristocratico, di serafici incanti, di emozioni estreme, di ossessioni artistiche, di condimenti esotici, il tutto espresso in una lingua arcaizzante ricavata dalla spoliazione del patrimonio lirico italiano due-quattrocentesco e quindi farcita di voci quali *palagio, magione, speme, origliere, verziere, incantamento, ismisurare*, etc.

Come osservava Pirandello, anticipando la sensibilità che sarebbe venuta poi in auge, D'Annunzio scriveva testi che finivano per incarnare la loro stessa parodia, che risultavano comici senza volerlo essere.<sup>2</sup> Né il drammaturgo siciliano era il solo a covare questa sensazione: persino il più importante traduttore francese di D'Annunzio, amico

\* GOBETTI, *Elogio della ghigliottina* [Spriano]: 432.

<sup>1</sup> Cfr. BERTAZZOLI 1995. Se ne vedano anche le altre edizioni commentate: BERNINI 1932: 37-41; CAPASSO 1936: 201-354; *L'Isottò e La Chimera* in D'ANNUNZIO, *Poesie* [Palmieri]; D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria* [Andreoli - Lorenzini]: 1027-1140. L'opera ebbe scarso successo sia presso il pubblico sia presso i critici e lo stesso D'Annunzio la rielaborò derivandone *L'Isottò e La Chimera* (Milano, Treves, 1899). Anche tra gli studiosi del pieno e del secondo Novecento pochi hanno osato confrontarsi con questa opera dannunziana; segnalò quanto trovato nelle mie ricerche: FLORA 1935: 26-30; BINNI 1996: 69-71; GERRA 1959; PARATORE 1966: 216-218; BÀRBERI SQUAROTTI 1987; PINAGLI 1989; DE LEIDI 1995; COSTA 2012: 83-87; D'ANGELO 2018; OLIVA 2020. Riferimenti sparsi a questo nodo *Isotta-Isotto-Chimera* dell'ispirazione dannunziana si leggono nel celebre studio di PRAZ 1996: 53, 321, 389-390, 392, 399, 403-404.

<sup>2</sup> Il concetto politico di D'Annunzio, scrive Pirandello, «risulta [...], nelle *Vergini delle rocce*, straordinariamente ridicolo, pur non essendo tale. [...] Claudio Cantelmo, in cerebral gestazione d'un figliuolo, come Giove, anziché giusta e seria figurazione del concetto informatore, par ne sia la caricatura» (PIRANDELLO, *Su "Le vergini delle rocce"* [Taviani]: 102); cfr. DE MICHELIS 1976; e GIBELLINI 1995.

del poeta, George Hérèlle, osservava che «G.[abriele] d'Ann.[unzio], à force de raffiner, de subtiliser, de quintessencier la forme de ses oeuvres, est arrivé à faire une véritable parodie de lui-même».<sup>3</sup> Di lì a pochi anni, nel primo vero e complessivo ritratto critico dell'arte dannunziana, Benedetto Croce – dopo aver ricordato un passaggio de *Il Fuoco* in cui una serie di ammiratori si sdilinquiscono nell'esaltare l'arte oratoria del protagonista Stelio Effrena – osserva che «Dall'oggettiva rappresentazione di questa vacuità compunta scoppia irresistibile il comico».<sup>4</sup>

Il giudizio di Hérèlle doveva non poco alle osservazioni di quello Scarfoglio che aveva già cominciato a parodiare D'Annunzio e il suo gusto per la mondanità romana sin dal 1883<sup>5</sup> e che pubblicò sul suo «Corriere di Roma Illustrato», tra il 16 e il 26 ottobre del 1886, una serie di testi lirici di vario metro riuniti sotto il titolo di *Risaotto al pomidauro* che prendevano vistosamente in giro lo stile e l'ideologia del nuovo lavoro dannunziano. Il riferimento era chiarissimo, visto che la maggior parte di questi testi erano firmati *Raphaele Panunzio*, una firma che già ci dice molto, sia per la grafia del *ph* – che parodiava evidentemente gli arcaismi dell'*Isotta* – sia per quel *Panunzio* che richiama in maniera fin troppo scoperta il cognome *D'Annunzio*, contaminandolo però con un termine chiave della tradizione letteraria “bassa”, ovvero il *Panunto*, la fetta di pane condita con grasso, nome d'arte di un celebre cuoco del XVI secolo, Domenico Romoli, che compare anche come personaggio in alcune descrizioni del paese di Cucagna, interpretando il ruolo di una sorta di sacerdote della gran mangiata.<sup>6</sup> Il tutto quindi

<sup>3</sup> HÉRELLE, *Confidentiale* [Giglio]: 43. E il passo continua così: «dans les *Vierges aux Rochers*, il y a telle page qui frise le ridicule, et il paraît que *le Feu* est encore “plus fort” que les *Vierges*. “S'il en est véritablement ainsi, dit Scarfoglio, tou le monde se moquera de lui”».

<sup>4</sup> CROCE, *Gabriele D'Annunzio*: 43. Croce osserva subito a seguire che D'Annunzio, che si è provato con varie pose intellettuali («ha finto talora la pietà e l'interessamento sociale e l'alta concezione morale e filosofica») tuttavia non ha mai osato «il riso, l'agile peltaste del buon senso!» (ivi). Qualche pregevole cenno al processo storico che distanziò il gusto dominante dei lettori dalla scrittura di D'Annunzio si legge in PRAZ 1995: 349-350 e 393-394. E l'allievo di Croce, Francesco Flora, parlando della tragedia *La Gloria*, scrive che «il tono [del dramma] è prevalentemente umoristico contro ogni desiderio del poeta» (FLORA 1935: 95).

<sup>5</sup> Si vedano i sonetti pubblicati su «La Domenica Letteraria» del 20 maggio 1883 (poi riproposti da SOMMA-RUGA 1941: 215-218; e anche da JANNI 1958: 408-409).

<sup>6</sup> Domenico Romoli detto Panunto, autore de *La singular dottrina* (Venezia, Tramezzino, 1560), compare come personaggio nell'*Avinavoliottonberlinghieri* (1643) di Piero de' Bardi: «Al grembiul, alla zana, esser un cuoco / credonlo, che lo miran rosso ed unto, / il qual lor dice: «A voi che in questo loco / siete condotti, correndo, io son giunto / per vostro aiuto, ma pria voglio un poco / parlar di me, con dir ch'io son Panunto,

secondo le leggi fondamentali della parodia, che insegnano a riprendere gli stilemi dell'oggetto parodiato e a imitarli per farli poi precipitare al livello del quotidiano più spicciolo.

Persino il biografo adulatore Tom Antongini, troppo spesso pronto a concedere al suo idolo un credito eccessivo, è costretto ad ammettere che «D'Annunzio fu sempre poco indulgente verso i parodiatori delle sue opere».<sup>7</sup> In preda al sacro furore del narcisismo calpestato, l'allora giovane poeta, dopo aver letto il *Risaotto*, sfogò la sua bile e la sua arte retorica in un articolo apparso su «La Tribuna» il 27 ottobre:

Il nostro collaboratore ed amico Gabriele d'Annunzio ci scrive:

Caro direttore,

Mi hanno mostrato stamani un foglio innominabile in cui quel tale *Gibus*,<sup>8</sup> che tempo fa ebbe una lezione solenne da uno dei nostri amici, si permette di stampare il mio nome accanto a quello di *Raphaele Panunzio* che dev'esser certo uno de tanti pseudonimi sotto cui il signore Edoardo Scarfoglio usa nascondere cotidianamente la sua miserabile persona. Io aveva in animo di non mai occuparmi di codesto immondo scribacchiatore che riversa il suo fiele ogni giorno in conspetto del pubblico sfaccendato battendosi la pancia e facendo sberleffi amari, come un buffone afflitto dal digiuno. Io aveva in animo di lasciarlo tutto in balia di quel suo allegro pubblico che n'è curioso come di uno straordinario esempio di abiezione umana e se ne diletta e ne ride e gli dà nomignoli carezzevolmente obbrobriosi come a uno scimmiotto ammaestrato nelle baracche della piazza.

Ma non posso, in verità, sopportare che il mio nome sia stampato in un foglio di quel genere e sia messo in compagnia così disonorevole.

Il fatto è singolarissimo, mio caro. Codesto messere, tu te lo trovi tra i piedi ad ogni momento, d'improvviso, senza sapere perché, come uno di quei rospi che saltano fuori dal fango dopo un acquazzone. Se non gli badi, egli ti segue, ti infastidisce, t'incalza, sbavando

/ cuoco d'Italia, de' principi il cucco, / di gente lieta e ghiotta il badalucco» (BARDI, *Avinavoliottoneberlinghieri*, XII 38: 693); viene ricordato anche da Ippolito Neri ne *La presa di Saminiato* (fine XVII-inizio XVIII sec.): «era questi un guerrier bravo e prudente / che avea studiato i libri del Panunto, / e faceva prove veramente immense / co' suoi fratelli a saccheggiar le mense» (NERI, *Presa di Saminiato*, X 40: 594).

<sup>7</sup> ANTONGINI 1939: 116. Naturalmente l'ammissione serve solo come premessa cautelativa per poi elogiare il senso autoironico che lo scrittore avrebbe comunque esibito in altre occasioni: «Di alcune parodie però sorrise e si divertì, per esempio delle molte che Renato Simoni pubblicò nel *Guerin Meschino*; ed anche di quella di Paul Reboux nel celebre volume: *A la manière de...*».

<sup>8</sup> In verità questo era uno dei *nom de plume* di Matilde Serao, moglie e collega di Scarfoglio (vd. GIGLIO 1994: 153).

e arrancando, come uno di quelli ostinati paltonieri che nelle vie deserte ti vogliono costringere in ogni modo ad aprire la borsa. Se infine tu apri la borsa e gli dai l'elemosina, il mascalzone ti morde la mano.

Egli fa questo bel mestiere da qualche tempo: e la questura non se ne occupa ancora, poiché forse il nuovo Claviot le ha reso altri servigi, dopo quello che diede luogo a un processo memorabile. E, sfuggendo alla questura, sfugge in un modo o in un altro ad ogni castigo. Ha la faccia dura come il bronzo. Per comodo de' suoi pari, ha escogitata ultimamente, mi dicono, una ingegnossissima maniera di non battersi. – Un duello – egli oppone all'avversario – costa su per giù dalle duecento alle trecento lire; ed io non ho la somma; e chi mi compra, se s'impietosisce in certe in certe occasioni eccezionali, non tollera però le spese straordinarie di cavalleria. –

Ma io, che sono di natura compassionevole, se per un caso ben poco probabile il nuovo Claviot mi chiedesse una riparazione, vorrei rilasciare a suo intero beneficio quelle poche centinaia di lire ch'egli seppe una volta carpirmi con tranelli sì sottilmente meditati.

Con la mia generosa mancia e con l'assistenza di due uscieri di un ministero qualunque, il signor Edoardo Scarfoglio potrebbe forse scendere sul terreno.

Scusami, caro amico; e mi scusino i lettori. Questa è la prima e l'ultima volta che io mi occupo di tal putridume; e ne ho nausea, credimi.

Ti stringo la mano.

Gabriele d'Annunzio

Il 26 di ottobre 1886

Di casa: Quattro Fontane, 159.<sup>9</sup>

La risposta di Scarfoglio non si faceva aspettare nemmeno un giorno:

AL SIG. GABRIELE D'ANNUNZIO.

Il signor Gabriele D'Annunzio si permette di scaraventarmi addosso mezzo chilometro di prosa romorosa, per dispetto d'una innocente canzonatura, che nel *Corriere di Roma* si è fatta a certe rime filacciose del signor D'Annunzio sullodato.

<sup>9</sup> «La Tribuna», a. IV, num. 295 (mercoledì 27 ottobre 1886): 2.

A tutte le insolenze stupidelle, e giovenilmente libellistiche, che il signor D'Annunzio ha attinte negli odorosi serbatoi della pentarchia, non replica, capo per capo, per un ultimo riguardo di pietà amichevole, ch'egli, meglio d'ogni altro, sarà in grado di apprezzare!

A una sola scempiaggine dell'angelico preraffaellita risponderò, perché, venuta da lui, è proprio ridicola.

Egli mi offre, *per mancia*, le spese del duello a cui mi provoca.

Con buona pace del buon Gabriele, rifiuto. Capisco bene, capisco troppo bene come egli, sebbene limiti la sua attività a tradurre di tanto in tanto qualche novellina dal francese, abbia le tasche piene di mostri giapponesi e di biglietti da mille, mentre io, che lavoro come un negro, e che non vendo come lui trecento copie delle cose che pubblico, sono un povero diavolo.

Ma preferisco essere un povero diavolo, e poter ridere sul naso a lui, quando si crede d'insultarmi con delle menzogne stupide.

Ed avendo pagato, non pure le spese di tutti gli scontri miei, ma anche quelle dell'unico duello dannunziano, dal quale ho ricondotto il piccolo poeta con la testa rotta, non capisco il perché dell'imprudente, e gratuita offerta.

Il signor D'Annunzio, senza spesa, avrà dunque la visita de' miei testimoni.

*E. SCARFOGLIO.*<sup>10</sup>

La disfida, nata per delle poesie apparse su giornali, poesie che parodiavano altre poesie nate su altri giornali, e lanciata e accettata su pagine di giornali, veniva poi raccontata su questi e altri giornali. Così la raccontò «Il Corriere di Roma illustrato»:

#### La vertenza D'Annunzio-Scarfoglio

Lunedì 22 corrente, si riunì il Giury, cui era stata deferita la scelta delle armi, costituito, sotto la presidenza dell'on. Generale Pelloux, dei signori: on. barone De Renzis, on. barone Anzani, on. Arbib e cav. Giuseppe Turco. Decise che la scelta delle armi fosse rimessa alla sorte.

La sorte favorì il signor Gabriele D'Annunzio, che scelse la spada.

Ieri, nelle ore pomeridiane, in una fornace della Valle dell'Inferno, ebbe luogo il duello.

<sup>10</sup> «Il Corriere di Roma Illustrato» (27 ottobre 1886): 1.

Dopo un'ora e mezzo di combattimento, e trentaquattro assalti, il signor Gabriele D'Annunzio ricevette un colpo di spada all'avambraccio destro, e i medici dichiararono impossibile la prosecuzione dello scontro. Per altro, fortunatamente, la ferita non è grave. I due avversari si strinsero la mano.<sup>11</sup>

Così invece l'«Illustrazione italiana»:

I pettegolezzi letterari sono all'ordine del giorno. Dopo quel gran pettegolezzo che fu il processo Cavallotti a Milano, eccone sorgere uno a Roma. Il signor Gabriele D'Annunzio, giovane poeta abruzzese, che alle prime prove i colleghi portarono alle stelle come un genio, ha annunciato nella *Tribuna* un suo nuovo volume di versi, un poema, credo, intitolato: *Isaotta Guttadauro*. E lo ha accompagnato con una *réclame* così straordinaria da dar dei punti a tutti gli editori di questo mondo. Il signor Edoardo Scarfoglio, altro abruzzese, già grande amico del poeta, critico terribile, direttore del *Corriere di Roma*, e marito di Matilde Serao, ha preso a fare la parodia anticipata del poema, cominciando dal nome dell'autore travestito in *Raphael Panunzio* e dal titolo del poema convertito in *Risaotto al Pomidauro*. Ciò s'era visto pel *Giobbe* di Rapisardi, parodiato da Marco Balossardi. Quel che fecero alcuni anni fa Lorenzo Stecchetti e Corrado Ricci, lo facevano adesso Edoardo Scarfoglio e G.A. Cesareo. La parodia della maniera e del metaforeggiare di D'Annunzio era riuscita perfettamente: una vera bellezza: la platea si divertiva immensamente. Ne volete un campione? Ecco:

#### PRELUDIO AL PRINCIPE

(*Sonetto*)

Su la candida mensa, ove l'argento  
Smorza il baglior dei lumi e dei cristalli, –  
O tramandato a noi dal Cinquecento  
Protettore di poeti e di cavalli, –  
Fuma dal piatto in molle ondulamento  
Il risaotto. Su li arazzi gialli  
Fuggon le ninfe antiche via col vento,

<sup>11</sup> «Il Corriere di Roma Illustrato» (24 novembre 1886): 1.

incoronate d'alghe e di coralli.  
Entro i nostri bicchieri il vino dorme;  
e sul camino un mostro giapponese  
guarda, ridendo, la sua pancia enorme.  
Come di queste cose io far vorrei  
Un gran poema de la scuola inglese!  
Se lo stampaste, – a voi lo donerei.

Il poeta parodiato poteva essere il primo a riderne, ma si stancò di vedere ogni santo giorno questa canzonatura o forse c'era in mezzo qualche allusione troppo personale che noi provinciali non sappiamo afferrare. Gli scappò la pazienza un bel giorno, e scaraventò sull'avversario un sacco di contumelie. Miserabile, immondo scribacchiatore, buffone afflitto dal digiuno, scimmiotto ammaestrato nelle baracche della piazza, rospo... questi i titoli che il gentil poeta scagliò dall'alto della *Tribuna* sul suo vecchio amico. Lo Scarfoglio, che non ha peli sulla lingua, rispose da par suo all'"angelico preraffaelista", burlando le sue rime filacciose, le novelle originali che son tradotte, i libri che fanno tanto rumore e di cui si vendono trecento copie. Ai tempi d'Annibal Caro e di Castelvetro, sarebbero corse delle coltellate; da noi la cosa finirà con un duello.<sup>12</sup>

I biografi di D'Annunzio hanno sempre rievocato in maniera assai sbrigativa questo episodio, con toni perlopiù di infastidita sufficienza, spesso con dati imprecisi, dapprima persino con atteggiamenti di esplicito sostegno al poeta, poi – con il passare degli anni e con il passaggio dalle biografie celebrative a quelle più meditate – limitandosi a un frettoloso accenno.<sup>13</sup> D'Annunzio, a molti anni di distanza dai fatti, vittima come sempre

<sup>12</sup> «Illustrazione italiana», a. XIII, num. 46 (7 novembre 1886): 342-344.

<sup>13</sup> Non mi è riuscito di trovare notizie su questi fatti nel profluvio di pubblicazioni che Tom Antongini ha dedicato alla vita del poeta (anche perché queste si riferiscono alla sua conoscenza diretta di D'Annunzio, che risale a diversi anni dopo la vicenda del *Risaotta*): vd. ANTONGINI 1939; ID. 1951; ID. 1957a; ID. 1957b; ID. 1963. Addirittura confuso ANTONA TRAVERSI 1932: 14: «1886. [D'Annunzio] Scende sul terreno con Edoardo Scarfoglio, per alcuni articoli apparsi sul *Corriere di Napoli*» (p. 14); MASCI 1950 riporta ampie citazioni dal racconto dannunziano dell'evento (vd. p. 275); GATTI 1956 ricorda la «vivace satira» e afferma che «Si dice che l'autore della parodia sia stato [...] Cesare» (ivi: 72-73); ancora negli anni Sessanta Franco Antonicelli cerca di denigrare l'operazione di Scarfoglio: «La storia di quel matrimonio è una ballata: non per nulla il poeta la inghirlandò di rime estremamente fatue, quelle dell'*Isaotta Guttadauro* (che inutilmente lo Scarfoglio derise con la parodia di 'Risaotta [sic] al pomidauro')» (ANTONICELLI 1964: 45); il più noto

della sua ossessione autopromozionale e favorito dalla scomparsa del suo interlocutore, aveva rievocato la vicenda in un brano del *Libro segreto*:

In un duello con un vigoroso e libero scrittore, nato anch'egli in vista del Gran Sasso, antico amico divenutomi nemico e diffamatore crudissimo, io schermitore accorto e di buona lena cercavo di scoprire il suo gioco attaccandolo vivacemente con varie finte senza andare a fondo.

Egli indietreggiava così che dava le spalle all'estremo limite concesso; e fu dai padrini ricollocato al posto tre o quattro volte.

Il preparatore, nella sala di scherma, gli aveva insegnato a ferire l'avambraccio. due o tre tentativi, durante il mio attacco sempre più vivace, furono vani.

certo la sua antica amicizia di adolescenza sussultava nel suo cuore quando cedeva terreno. Allora scopersi il mio braccio nudo in una finta netta; quasi l'offersi alla sua punta, avanzando palesemente incontro alla leggera ferita, invece di prevalermi della mia perizia esercitata in più anni al gioco della "spada di terreno" nella sala del mio maestro siciliano Emanuele di Villabianca.

Mentre il chirurgo osservava la mia ferita che m'intormentiva muscoli e tendini del braccio, l'amico nemico s'avvicinò con una timida pena che gli velava gli occhi. Anche allora io sapevo sorridere, al torbido e al sereno, senza ironia e senza spavalderia. la mattinata nomentana era bionda come nella nona rima d'Isaotta Guttadauro. e ridiventammo amici: amici schietti e sicuri anche ne' dissensi d'ordine civile.

Io già conoscevo e già soffrivo della inattesa parola del signor di Montagna, forse dolcigna, forse amariccia: 'je suis amoureux de l'amitié.'

Quando si partì egli dal mondo, ultimo sopravvissuto de' miei Ulissidi, io compivo la più bella e la più dolorosa delle mie gesta icarie su le Bocche di Cattaro. ITERUM RUDIT LEO.

divulgatore contemporaneo della figura e dell'opera di D'Annunzio, nonché presidente della Fondazione del Vittoriale, e mi riferisco ovviamente a Giordano Bruno Guerri, riporta la notizia con un paio di imprecisioni e una interessante supposizione («Nei giorni precedenti l'uscita del volume il "Corriere di Roma", diretto da Scarfoglio, pubblicò l'opera canzonatoria *Risotto* [sic] *al pomidauro*. L'autore si firmò Raphaele Pannunzio [sic] (ma era lo scrittore Giovanni Alfredo Cesareo) [...]. Certo è che molti, vedendo rinascere l'antica amicizia tra i due subito dopo la contesa, insinuarono che lo scontro fosse un'altra trovata pubblicitaria del poeta in difficoltà» (GUERRI 2009: 57-58); l'ipotesi compare anche nella recente fatica di HUGHES-HALLET 2014: 143. Qualche cenno alla vicenda anche nella bibliografia dedicata a Scarfoglio: vd. GIGLIO 1994: 131.

nella notte adriaca il mio commiato fu degno di chi ebbe le forze e l'animo per superare il suo destino, e non seppe.<sup>14</sup>

Il *Risaotto al pomidauro* è un testo del quale gli studiosi di D'Annunzio sono generalmente a conoscenza quasi sempre, però, senza l'esperienza della lettura diretta dei componimenti che ne fanno parte, tranne qualche illustre eccezione. L'opera – se si può nobilitare con tale definizione questo *divertissement* – è composta da 2 sonetti, 3 limericks, 8 sestine, 5 ottave e soprattutto diverse serie di quartine (per un totale di 46) talvolta inframezzate da alcune terzine (4 in totale). I testi furono pubblicati alla spicciolata talvolta nella prima pagina del «Corriere» (che ne contava 4, o meglio 3 più una quarta di soli annunci pubblicitari), talvolta nella rubrica *Per terra e per mare*, che era affidata a Matilde Serao. Come dicevo, i testi che compaiono nella prima sezione sono annunciati dal titolo *Risaotto al pomidauro* e sono firmati *Raphaele Panunzio*, invece i testi che compaiono nella rubrica della Serao sono intitolati *Risaottino allo zafferano* e sono firmati *Il fattorino*. Ne ripropongo dunque il testo a 126 anni dalla prima edizione:

«Corriere di Roma illustrato» (sabato, 16 ottobre 1886), p. 1

RISAOTTO AL POMIDAURO

Preludio al Principe  
(SONETTO)

*Su la candida mensa, ove l'argento  
Smorza il baglior dei lumi e dei cristalli, –  
O tramandato a noi dal Cinquecento  
Protettor di poeti di cavalli, –  
Fuma dal piatto in molle ondulamento                   5  
Il risaotto. Su li arazzi gialli*

<sup>14</sup> D'ANNUNZIO, *Libro segreto*: 253-255. A distanza di così tanti anni D'Annunzio o non ricordava con esattezza il luogo dello scontro o forse voleva nobilitarlo, e lo collocava sulla via Nomentana, mentre invece la cronaca coeva lo indica avvenuto nella cosiddetta “Valle dell'Inferno”, ovvero la zona dell'attuale via delle fornaci.

*Fuggon le ninfe antiche via col vento,*

*Incoronate d'alghe e di coralli.*

*Entro i nostri bicchieri il vino dorme;*

*E sul camino un mostro giapponese*

10

*Guarda, ridendo, la sua pancia enorme.*

*Come di queste cose io far vorrei*

*Un gran poema de la scuola inglese!*

*Se lo stampaste, – a voi lo donerei.*

### Il giardino

(SESTINA)

*Entro li orti che a te cantano in coro,*

*entro li orti fatali, ove i rubini,*

*tra le foglie di seta orlate d'oro,*

*misti a le perle, nascono sui pini, –*

*per te matura, o mia soave Isaura,*

5

*il suo frutto d'amor la pomodaura.*

*Io, sopra un vecchio piatto de la China,*

*ove i mostri s'accoppiano co' draghi,*

*ove in mezzo a la patina turchina*

*il poeta Ko-Ko parla coi maghi,*

10

*io, vincitore di donne e d'incanti,*

*a te quel frutto deporrò d'avanti.*

### Il banchetto

(OTTAVA)

*Isaura mangia: da la sua forchetta*

*Fila il cacio di Parma un'aurea trama,*

*fila l'ecloga mia da la spinetta*

*come il formaggio di mia dolce dama.*

*O dolce dama bionda, o a Giulietta*

5

*Che il liliaceo garzone all'ombra chiama*

Massimiliano Malavasi

*Simile! O di Lear figlia! O Gwendolyne!  
Sorella di Regana e d'Eloyné!*

Five ò clock tea.

(OTTAVA)

*O pomodauro d'auro, a me la strofe<sup>15</sup>  
D'auro, abbrancata a 'l suo fedel centauro,  
tremando vola dal cervello d'auro  
verso l'auro del sol, quando non piove.  
Su la capellatura aurea il camauro  
Ponimi, o Isaura d'auro, o fiore of love.  
Un inno d'auro a te, suora d'Edca  
Voglio cantare al tuo five ò clock tea.*

5

Raphaele Panunzio

«Corriere di Roma illustrato» (mercoledì, 20 ottobre 1886), p. 1

RISAOTTO AL POMIDAURO

Il poeta.

(QUARTINE)

I

*Io sono bello: (non così la luna,  
pallida e dolce in una nebbia d'oro,  
per le celesti vie dietro s'aduna  
le stelle amanti ed ammiranti in coro,*

*com'io esco per le vie romane,  
e le iridi di falco intorno avvento,  
che mi seguon le donne a carovane,  
Amor chiedendo con lungo lamento).*

5

<sup>15</sup> strofe sulla stampa.

II

*Io son poltrone: (non sia detto mai  
Che la mia bella man sporchi d'inchiostro: 10  
né le tasche a dormir la consacrai,  
come i padri le figlie un tempo al chiostro.*

*Però che (udite!) – io sia simile a un Dio,  
a cui non è concessa opra servile.  
Negano i numi, che dall'ozio mio 15  
Io scenda insino all'uom barbaro e vile).*

III

*Io sono ricco: (nel deserto un giorno  
Ardea di sete e di lussuria Antonio,  
quando volgendo i freddi occhi d'intorno,  
vide (o non questo a lui finse il demonio?) 20*

*La Regina di Saba ai piedi, suoi,  
tante dai carri riversar ricchezze,  
che tratte non le avrian tremila buoi; –  
e in confronto alle mie eran sciocchezze!)*

IV

*Io sono forte: (quando Achille in Sciro, 25  
entro vesti di femmina nascosto,  
con le figlie del re filava in giro  
e sorvegliava al focolar l'arrosto,*

*Meno virile assai era di me,  
quando, sdraiato sopra i miei tappeti, 30  
mi guardo crescer l'unghie, e bevo il the,  
pensando a quelli che non son poeti!)*

V

*Io son felice: (mi son messo in testa  
Che il Padre Eterno abbia creato il mondo  
Al solo scopo di darmi una festa* 35  
*E di serbarmi il dolce umor giocondo,*

*E che l'uom da la creta abbia foggiato  
Solo per stare a' miei comandi intento,  
così come la donna ha consacrato  
all'esclusivo mio dilettaemento).* 40

VI

*Sono elegante: (quando vado a spasso,  
e mi veggo per vetri ampi riflesso,  
lì ne la via resto piantato in asso  
muto, commosso, a contemplar me stesso.*

*E penso: saran brutti i miei sonetti,* 45  
*e forse un'oda non so scriver più;  
ma chi può criticare i miei colletti,  
o del mio sarto negare la virtù?)*

VII

*Io me ne infischio: (se le mie novelle  
Il popol vile più comprar non vuole:* 50  
*se le odi mie più barbare e più belle  
la maggioranza più gustar non suole,*

*Ho scovato un magnate in Pentarchia  
Più generoso d'un imperatore.  
Lascia il pubblico grosso, o Musa mia,* 55  
*e canta i pranzi del nostro editore.)*

VIII

*Io scrivo bene: (ardea su li alti cocchi  
Il sol di Giava, e un scimpanzè tra i rami,  
ad un ad un cercavasi i pidocchi  
tra i peli della pancia ispidi e grami:* 60

*Così nel dizionario anglo latino,  
sudando a questo autunno senza sole,  
per costruire un freddo sonettino  
io spulcio, o Clara, i fior de le parole.)*  
Raphael Panunzio.  
(Continua)

«Corriere di Roma illustrato» (Venerdì, 22 ottobre 1886), p. 3

RISAOTTO AL POMIDAURO

SERAPHINA,

*Li alti pepi del Pincio avean buttata  
(così narra la cronaca) la molle  
Capigliatura da l'inferrata:  
Dormiva Villa Medici su 'l colle.*

*Ora (narra la cronaca) la notte* 5  
*Dalle braccia del Sol scendendo in terra,  
udì voci, nel pianto, acute, rotte:  
voci di morte con la vita in guerra.*

*Poi le guardie ai cronisti hanno narrato*  
*Un racconto d'amore e di veleno. –* 10  
*O Seraphina, perché t'han salvato  
Dal bacio della morte avido, osceno?*

Il Germanico

*Se Cian fu fu, poeta e mandarino,  
mi donasse il pennel molle e sottile,  
io sopra un piatto enorme di Pekino  
scriver vorrei in pomodauro stile,  
come andarono ad Ostia e a Fiumicino, 5  
Alessandro di Prussia, ed il gentile  
Henzeu: – un vecchio, a cui le vecchie cose  
Ridono, come a te, Clara, le rose.*

I funerali della principessa.

*Giunto innanzi al castello alto e fiammante  
Della vostra beltà, chiedea la porta,  
e per l'ampia scalea d'oro, sonante  
a voi saliva, o dolce dama morta,  
chiunque sete avea di cortesia. 5*

*O dolce dama, a voi saliva,  
e innanzi a voi piegava ambo i ginocchi,  
(però che di bontà mite una viva  
Emanazione a voi era da li occhi),  
Chiunque sete avea di cortesia. 10*

*Domani, a S. Bernardo, in mezzo a 'l vario  
Sciamare de la folla luttuosa,  
nel solenne silenzio funerario,  
verranno a dirti un'orazion pietosa  
i sitibondi della cortesia. 15*

L'investimento

*O pomidauro, andiamo. Urge il nirvana,  
e sono stanco di rimar quartine.  
Sento la nostalgia dell'ottomana  
Ricoperta di stoffe tunisine.*

*Prendetemi una botte, e che essa possa* 5  
*Non incontrare un omnibus per via:*  
*per poco Orazi non ci ha perso le ossa,*  
*ma ci ha perso la botte e l'allegria.*  
Raphael Panunzio.

«Corriere di Roma illustrato» (lunedì, 25 ottobre 1886), p. 1

RISAOTTO AL POMIDAURO

IL CENACOLO

*Or io, poeta lene e imperioso,*  
*come il santo profeta Eliabani,*  
*recando ne le mie perfette mani*  
*come un virgulto, il verso numeroso,*

*Canto in cospetto de la chiara mensa* 5  
*La mia giocondità spirituale;*  
*e m'arde l'occhio placido ed eguale*  
*come giglio che aromi a 'l pian dispensa.*

*È la mia voce suon casto di lire,*  
*che allettano in soavità profonda,* 10  
*e la mano pacifica m'affonda*  
*le mandorle coi datteri a ghermire.*

*A 'l ben amato da le liliali*  
*Donne in van dà sue fascinazioni*  
*Il vino: e' vuole nespole, limoni,* 15  
*olive, pesche e fior conviviali.*

*Ma glorioso il pomodauro arride,*  
*come una luna, a l'occhio avido e dolce:*  
*il pomodauro i sensi molle molce,*  
*il pomodauro a 'l cuor tesse le inside.* 20

*Il pomodauro, polpa di viola,  
in sua serenità vermiglia, tiene  
il pensiero chiarissimo che viene  
come una damma in forma di parola.*

*Or io mangio e io bevo, e lunghi efèbi* 25  
*Domitori – di – pulci han belle mani;  
e nomi dolci come Eliabani,  
e chiome vive come ardenti Orebi.*

*Divorano le mandorle e le olive*  
*Con denti bianchi come il gelsomino:* 30  
*fuma il licore ambrosio del vino,  
ne 'l rubio fulgor de le gengive.*

*E su la mensa i candidi paoni*  
*Attingono co'l becco grazioso*  
*Le tonde coppe, donde l'oleroso* 35  
*Vino diffonde l'esalazioni.*

*Or io, ben uso su' feminei petti*  
*A segnar come in nitido papiro*  
*Co 'l doppio de la penna umida giro,*  
*evangelicamente i miei versetti,* 40

*Io, senza mutamento, in vase d'oro,  
io da principi e donne incoronato,  
bevo con implorevole palato  
il Chalibon, rarissimo tesoro,*

*Per t'onorare, o bianca a' l par de 'l sale,* 45  
*che 'l poeta Cian•fu tra' loti amava  
o figlia radiosa di Batrava,  
tutta cinta in un bel sogno aromale;*

*Onde il Flaubert il Sant'Antonio sue*  
*Porge a la mia lunga implorazione;* 50  
*Io copio, io copio, io copio: e la magione*  
*Estrosa vola come un'aurea grue.*

*Tal io parlo. E mi dorme il cuore immune*  
*D'ogni sofistaria grammaticale:*  
*il senso batte, come i falchi, l'ale,* 55  
*ed il fronte ha baglior di ferme lune.*

Raphael Panunzio.

«Corriere di Roma illustrato» (lunedì, 25 ottobre 1886), p. 2

(Risaottino allo zafferano).

Barbieri Ulisse, il quale per cruenti  
Parti del suo cervello vien chiamato  
Il sanguinario dalle Ausonie genti,  
iersera a Brescia venne subissato  
d'applausi L'*Uomo* chiamasi il lavoro 5  
di cui questore proibisce un coro  
a Genova, a Venezia ed a Milano  
ed a Torin, che piangono ma invano.

Daubè magnano la fedel consorte  
Ed i figliuoli tenerelli scaccia 10  
Onde costretti son da cruda sorte  
A mendicar la vita. Una donnaccia  
In sua casa frattanto egli ha insediato  
D'onde chi n'avea dritto ha allontanato.

La moglie a questo ultimo insulto in core 15  
Sente bollir feroce ira, ed armata  
Di rivoltella a vendicar l'onore

Della familiar casa insozzata  
Corre. Dal commissario disarmata  
Alla rivale fa una *cauciata*. 20

Egli, Romeo, giovin di drogheria  
Portava le candele a la magione  
Della dolce Giulietta. Ella sentia  
Palpitare, vedendo il bel garzone  
Nel cuoricino candido, innocente, 25  
un non so che di strano e di potente.

Come quei due s'intesero tra loro,  
come vibrar d'accordo quei due petti,  
ben vi direbbe il plettro mio canoro,  
se avessi di più spazio e men soggetti, 30  
vi basti che quell'alme inamorate  
una notte a Parigi son scappate.

Già nell'Hotel Garnì dall'emozione  
Del viaggio avean posa e già guardati  
Si sono con ... serena adorazione, 35  
quando irrompono al dolce nido armati  
agenti e lungi dalla dolce sposa  
il buon Romeo conducono in buiosa.

E il quelle, ch'egli in braccio dell'amore  
Sognato avea trascorrer dolcemente, 40  
con la fida Giulietta, amabil ore,  
dentro la cella frigida e fetente  
medita quanto il codice convenne  
intorno al ratto d'una minorene.

Amor l'ha colto, amor l'ha rovinato. 45  
E sì che lo diceano un buon figliolo,

ma per star con la bella ha disertato,  
ha venduto il cappello e il pennacchiolo  
che sull'orecchio manco reclinato  
gli trae dietro le ragazze a stuolo 50  
e con l'amata sua s'è rimpiaettato  
a cantare un duetto sola e solo.

Ma venuta a la fin meno la voce  
Dopo un lungo tra due gorgheggiamento  
Lo spettro a lui del disonor, feroce 55

Apparve e da sé stesso è ritornato  
A costituirsi al proprio reggimento.  
Un par d'anni lo scherzo gli è costato.  
*il fattorino*

«Corriere di Roma illustrato» (martedì, 26 ottobre 1886), p. 1

#### RISAOTTO AL POMIDAURO

##### IL BACIO E IL VINO

*O Mariana Pey de Caruele*  
*Vase spirtale d'implorazioni*  
*Non io, novo profeta Daniele,*  
*vi vinsi com'ei già vinse i lion?*  
*Eran per l'aria le lunazioni 5*  
*Lente, che amava Dante Gabriele.*  
*Brillava su le chiare imbadigioni*  
*Il vin di Chio più dolce assai del miele.*  
*La bocca vostra attingeva il bicchiere*  
*Lungo, con voluttà meravigliosa: 10*  
*e 'l corpo trasaliva di piacere.*

*Io mi chinai su 'l seno bene amato:  
la gola vi fioria come una rosa,  
e molle auliva il labbro desiato.*

Raphaelae Panunzio.

«Corriere di Roma illustrato» (martedì, 26 ottobre 1886), p. 2

Non dunque a me, bellissima Elaine,  
quando tu il fianco lilial, cortese  
cedi al mio braccio ed ergi fra le trine  
la tua pettinatura giapponese,

Non dunque a me di violette fiamme 5  
Guizza un incendio per le azzurre vene,  
qual dispiegato a 'l vento l'oriflamme  
del foco vincitor, là, sulle amene,

plaghe di Lenno a 'l 22, la sera, 10  
al terror delle genti alto mostrossi,  
di sé involgendo la magione intera  
dove acquavite fabbricò Vanossi?

Ben io vorrei le diecimila lire  
Di ch'ei trovossi in tutto danneggiato,  
ben perderle vorrei (bisogna dire 15  
che lo stabilimento è assicurato),

Ben perderle vorrei quando fremente  
Mi concedi le labbra porporine.  
Son più caro tesor d'ogni valsente  
I tuoi baci, bellissima Elaine, 20

Ora sedevi tu su la poltrona  
E con la rosa de le labbra lievi

Semi di zucca e salsi ti suggevi  
Leggendo Tartarin di Tarascona.

E come tu curvando la persona 25  
E a te ondulando tiepide le nevi  
Dal sen, buccie sputando, ne ridevi,  
pensavo ai muratori di Cremona.

Caduti entrambi giù da un'armatura  
De 'l seminario vescovile, al pari 30  
Dei semi fuor dalla tua bocca pura;

Ma più dolce è il tepor delle tue sale  
Ai semi franti dai tuoi mascellari  
Che a quei meschini il letto d'ospedale.

E se alcuno t'ha detto che il principe 35  
Di Germania dei quadri ha acquistato,  
Elaine, Elaine, non credergli  
Sino ad ora l'annunzio è infondato.

Il congresso che dalla crittogama  
Vuol far liberi i campi nostrani 40  
A Firenze a la pugna si prepara  
Con un pranzo a l'*Hôtel Capitani*.

Le foreste di Klarke in America,  
sono in fiamme: parecchie borgate  
sono distrutte: famiglie moltissime 45  
senza tetto si sono trovate.

Elaine diletta, le ultime  
Novità sono queste del giorno  
Quando ancora dell'altre mi giungono  
A narraterle tosto ritorno. 50

*il fattorino.*

Proviamo allora ad entrare nel vivo dei contenuti e dei meccanismi parodici che animano questo curioso esperimento di satira tardo-ottocentesca. Il gioco dell'abbassamento parodico delle leziosità aristocratiche dannunziane riportate al discorso culinario non dura nemmeno molto: ispira l'*incipit*

*Su la candida mensa, ove l'argento  
Smorza il baglior dei lumi e dei cristalli, –  
O tramandato a noi dal Cinquecento  
Protettor di poeti di cavalli, –  
Fuma dal piatto in molle ondulamento  
Il risaotto. Su li arazzi gialli  
Fuggon le ninfe antiche via col vento,  
Incoronate d'alghe e di coralli.*

E poi ricompare saltuariamente in qualche passaggio:

*Entro li orti che a te cantano in coro,  
entro li orti fatali, ove i rubini,  
tra le foglie di seta orlate d'oro,  
misti a le perle, nascono sui pini, –  
per te matura, o mia soave Isaura,  
il suo frutto d'amor la pomodaura.*

E ancora:

Isaura mangia: da la sua forchetta  
Fila il cacio di Parma un'aurea trama,  
fila l'ecloga mia da la spinetta  
come il formaggio di mia dolce dama.

Non è il caso di insistere poi troppo sul ricorso alla dimensione culinaria come antifrastico canto delle aspirazioni superomistiche e aristocratiche, visto che questo è un *leitmotiv* della tradizione letteraria eroicomico, dove solitamente serviva a far precipitare verso il

basso le *rodomontate* dei *milites gloriosi* che affollano il genere.<sup>16</sup> Più interessante semmai è la satira del lessico prezioso e dei riferimenti al lusso, con tutti gli annessi, come il gusto dell'esotico:

*O pomidauro, andiamo. Urge il nirvana,  
e sono stanco di rimar quartine.  
Sento la nostalgia dell'ottomana  
Ricoperta di stoffe tunisine.*

Soprattutto le parti che compaiono con firma *Raphael Panunzio* abbondano di parodiche riprese di tutti gli stilemi dell'immaginario e del lessico dannunziano. A partire dagli oggetti di pregio che affollano con goffa e insistita esibizione la descrizione delle situazioni (monili d'argento, il *baglior dei lumi e dei cristalli*, gli *arazzi gialli*, i *coralli*, *rubini*, *seta orlate d'oro*, *perle*, *tonde coppe*, *vase d'oro*, *vase spirtale*, etc.), per arrivare al lessico ricercato e arcaizzante, spesso incentrato sull'immaginario floreale (*liliaceo*, *damma*, *candidi paoni*, *oleroso*, *spirtale*, *fianco lilial*, *rose*, *gigli*, *oriflamme*, *crittogama*, *implorevole*, *suggevi*, etc.), un lessico che si sforza di continuo – come l'originale che vuole scherzosamente imitare – di raffigurare una condizione di ozioso privilegio nel quale il cibo ha funzione di *status symbol* e – come vedremo – di viatico alla sensualità (*il vino che dorme* nei *bicchieri*, *il licore ambrosio del vino* e *l'oleroso vino*, il *Chalibon*, etc.).<sup>17</sup> Da rilevare anche le riprese di un immaginario classico (*Ninfe antiche*), medievale (*Protettor di poeti e di cavalli*, *Gwendolyne*, *sorella di Regana e d'Eloyne*), e orientale (*Mostro giapponese*, *piatto de la China*, *i poeti Ko-Ko* e *Cian fu fu*, *la pettinatura giapponese*).<sup>18</sup> Da notare anche l'onomastica preziosa, o classica o biblica o forestiera (*o Gwendolyne /sorella di Regana e d'Eloyne*, *Eliabani*, *Orebi*, *Mariana Pey de Caruele*, *Elaine*).

La parodia coglie molto bene un altro dei pilastri della produzione dannunziana quando riproduce quasi fedelmente l'elemento sensuale, spesso associato – come os-

<sup>16</sup> Sul tema mi permetto di rimandare al mio MALAVASI 2020.

<sup>17</sup> Ennesima posa del futuro vate *a pro* dei lettori: D'Annunzio fu astemio e si convinse a bere un bicchiere di vino rosso a cena su consiglio medico solo in età adulta: vd. MELANDRI 2007.

<sup>18</sup> Sul gusto dannunziano per la cultura orientale si veda LEO 2018.

servavo – al cibo, replicando l'originale al punto da produrre versi che si potrebbero tranquillamente inserire nell'opera del pescarese senza che il lettore possa coglierne l'apocrifia:

*Divorano le mandorle e le olive  
Con denti bianchi come il gelsomino:  
fuma il licore ambrosio del vino,  
ne' l rubio fulgor de le gengive.*

*La bocca vostra attingeva il bicchiere  
Lungo, con voluttà meravigliosa:  
e 'l corpo trasaliva di piacere.*

*Io mi chinai su 'l seno bene amato:  
la gola vi fioria come una rosa,  
e molle auliva il labbro desiato.*

La parodia si dimostra ancora più acuta laddove riesce a rendere un'altra delle ossessioni dannunziane, quella particolare forma di metatestualità tattile per la quale la poesia viene resa concreta in un oggetto metaforico che l'artista dimostra di maneggiare con suprema maestria, stilema che qui viene inserito in una sequenza che termina – secondo le leggi della parodia – nel tradizionale abbassamento al piano dei piaceri culinari:

*Or io, poeta lene e imperioso,  
come il santo profeta Eliabani,  
recando ne le mie perfette mani  
come un virgulto, il verso numeroso,*

[...]

*È la mia voce suon casto di lire,  
che allettano in soavità profonda,  
e la mano pacifica m'affonda  
le mandorle coi datteri a ghermire.*

Di grande interesse risulta poi la lunga sequenza intitolata *Il poeta*, di otto coppie di quartine, sequenza scandita dall'anafora del *io sono*, che va a costituire un penetrante affondo psicologico nella personalità di D'Annunzio. L'ossessiva e disperata necessità della costruzione di un io d'eccellenza e lo strabordante narcisismo autopromozionale del poeta sono illuminati con estrema chiarezza, così come la vanità, la pigrizia, l'inconcludenza e la superficialità del giovane letterato. In genere il predicativo dell'*io* che si presenta è costituito da un facile aggettivo elogiativo: *Io sono bello ... com'io esco per le vie romane ... iridi di falco intorno avvento / che mi seguon le donne a carovane* (e viene da pensare al *Gastone, c'ho le donne a profusione* che vent'anni dopo Petrolini avrebbe mirabilmente interpretato sulle scene romane). Naturalmente questa egocentrica tiritera è sempre confutata *in verbis* o *in re*, in modo diretto o in maniera obliqua, ora lasciando che il ridicolo emerga autonomamente dalla sua nuda dimensione iperbolica, ora evidenziandolo con malevoli chiarimenti del concetto. L'affermazione *io sono ricco* è sbeffeggiata dall'ampoloso paragone biblico-agiografico con le ricchezze che la regina di Saba riversa ai piedi di Antonio sperduto nel deserto e poi, la stessa affermazione, è ridiscussa nei fatti – e di molto – con il successivo riferimento al magnate che mantiene il poeta. L'affermazione *io sono forte* è satiricamente presentata in maniera antifrastica dalla similitudine con l'eroe Achille, ma con quello – assai poco eroico e virile – travestito da donna e nascosto sull'isola di Sciro. L'affermazione *sono elegante* è derisa con la penosa scenetta del *dandy* da strapazzo che si inebria della propria immagine contemplandosi riflesso nelle vetrine. Notevole anche la coppia formata da *io son poltrone* e *io son felice*. La prima, che esordisce con un predicato negativo, dovrebbe servire alla voce narrante del poeta per rivendicare la propria ontologica superiorità rispetto al resto del genere umano e il suo diritto al privilegio dell'ozio: il poeta non deve nemmeno sporcare la sua *bella man* di inchiostro perché è *simile a un Dio*, gli è vietata ogni *opra servile* e addirittura i *numi negano* che possa “scendere” dal suo *ozio* per equipararsi ai comuni mortali, *barbari e vili* e condannati a guadagnarsi il pane con il sudore della fronte. D'altra parte, nella seconda delle coppie di quartine che ho evocato, la *felicità* del poeta riposa nella convinzione che *il Padre Eterno abbia creato il mondo al solo scopo di dargli una festa*: gli altri uomini sono stati creati solo per servirlo e le donne solo per il suo *esclusivo diletteramento*. Sembra di ascoltare, con diversi anni di anticipo, i deliri superomistici dei vari Tullio Hermil,

Claudio Cantelmo, Stelio Éffrena, Corrado Brando e tanti altri personaggi della fase nietzschiana della scrittura di D'Annunzio. Il *venenum* iniettato dalla *cauda* sta nella severa accusa che il testo muove al *poeta* di essere del tutto decaduto dal suo statuto di creatore, di essere ormai incapace di produrre alcunché di significativo, di aver perso il contatto col pubblico e di essersi ridotto al ruolo di plagiatore, proprio in conseguenza del suo cedimento all'ignavia e alla indolenza e della sua adesione alla vita galante e mondana della capitale. Panunzio non può non ammettere tra sé *saran brutti i miei sonetti e forse un'oda non so scriver più*, ma – di male in peggio – sembra trovare conforto e risarcimento nella propria eleganza (*ma chi può criticare i miei colletti o del mio sarto negare la virtù?*). E se deve parimenti riconoscere che *le mie novelle il popol vile più comprar non vuole* e le sue *odi più barbare e più belle la maggioranza più gustar non suole*, può consolarsi – e la condanna della sua vocazione artistica è così definitiva – col pensiero del mecenate che lo mantiene. Di qui in avanti non avrà che da fingere una vena poetica ormai del tutto esaurita ricorrendo a mezzucci da mestierante, ovvero *nel dizionario anglo latino, per costruire un freddo sonettino, spulcio i fior de le parole*.

L'atto di accusa e la condanna sentenziata sono davvero dure e anche esplicite: quelle *odi più barbare*, ovviamente, rimandano al modello carducciano che aveva ispirato la fase produttiva e laboriosa dell'esercizio poetico dannunziano, quella del *Canto novo*, e così facilitano l'individuazione del personaggio parodiato anche agli intelletti meno informati o meno brillanti. D'altra parte chi ha scritto la parodia era molto ben addentro al contesto culturale, alla galleria dei modelli, al *pantheon* letterario di riferimento del giovane D'Annunzio: *un gran poema della scuola inglese*, *il di Lear figlia*, *il five o'clock tea*,<sup>19</sup> introducono genericamente l'importanza della cultura d'oltremarica, poi precisata con quei nomi *Gwendolyne*, *Regana* ed *Eloyne*, che alludono al gusto celtico della corrente preraffaellita, e fino all'esplicito rimando al poeta anglo-italiano *leader* di tale gruppo di artisti, ovvero Dante Gabriel Rossetti. L'altro bacino di pesca privilegiato è indicato nella cultura francese e in particolare in quel Flaubert de *La tentation de saint Antoine*, anch'esso esplicitamente citato poco prima del triplice grido del poeta *io copio, io copio, io copio*, col quale si attribuisce al *viveur* che millanta una vocazione artistica una piena

<sup>19</sup> Si tratta del brano in cui il testo esibisce una doppia *eye rhyme*: *piove : love* e *Edea : tea*. Anche nel testo del 26 ottobre a firma *il fattorino* si leggono *Elaine : trine* e *porporine : Elaine*.

confessione di furto letterario, il tutto con un notevole anticipo rispetto alla celebre polemica che sarebbe poi sorta al tempo degli articoli di Thovez sui plagi del D'Annunzio novelliere soprattutto dalla narrativa di Guy de Maupassant<sup>20</sup> e – ancor di più – del documentatissimo studio di Mario Praz sulle riprese del D'Annunzio poeta dall'opera di Algernon Charles Swinburne.<sup>21</sup> Perdita dell'ispirazione, ricorso al plagio, rielaborazione da mestierante di materiali prelevati dai dizionari – secondo una pratica oggi ben nota e documentata del fare poetico dannunziano – sarebbero sufficienti a decretare un epitaffio tombale del personaggio parodiato, ma – pur correndo il rischio della sovrainterpretazione – a me piace pensare che il colpo di grazia gli sia inferto da quel riferimento alla *bellissima Elaina* che non sembra curarsi poi troppo delle millantate eccellenze poetiche del protagonista poiché tutta dedita alla lettura di quel moderno poema eroi-comico che è il *Tartarin di Tarascona* di Alphonse Daudet o, peggio, tutta presa dalla lettura degli scritti dello stesso Scarfoglio, che utilizzò non di rado proprio il *nom de plume* di *Tartarin*.

La sequenza di quartine sulla quale ci siamo a lungo soffermati, *Il poeta*, contiene anche, ai versi 53-56, quella che sembra una allusione al principe Maffeo Sciarra, che aveva rilevato la «Cronaca Bizantina» di Sommaruga e ne aveva affidato la gestione a D'Annunzio. Dal momento che il principe era amico di famiglia di Maria Hardouin di Gallese, moglie di D'Annunzio, qualche malalingua aveva fatto circolare la voce che tale interesse nell'editoria e tale fiducia nel giovane pescarese fossero la tacita contropartita di un *liaison* adulterina tra lo Sciarra e la Hardouin, tanto più che non dovevano essere ignote le attenzioni che D'Annunzio, nel corso dell'anno precedente, aveva riversato sulla giornalista Olga Ossani. Se per questa allusione si riesce a individuare il possibile referente nella vita del pescarese, assai meno decifrabili risultano invece quelle contenute nei pezzi firmati *Il fattorino*. Una prima vicenda narrata, quasi una novella scandalistica, parla di un marito adultero che convive con una *donnaccia* mentre i *figliuoli tenerelli* sono *costretti da cruda sorte a mendicar la vita*, fatto che spinge la moglie tradita a ricorrere all'ordine costituito ottenendo l'arresto del fedifrago consorte: se il testo fosse stato scritto appena qualche mese più tardi, sarebbe stato facile riconoscere nella scabrosa situazione

<sup>20</sup> Mi riferisco ai contributi pubblicati in rivista a partire dal 1895 e poi raccolti in THOVEZ 1921.

<sup>21</sup> Vd. il capitolo *D'Annunzio e l'«amor sensuale della parola»*, in PRAZ 1996: 379-428.

un'allusione alla relazione di D'Annunzio con *Barbarella* Leoni, ma all'autunno del 1886 non si hanno notizie di simili traversie giudiziarie del poeta, che solo più tardi avrebbe apprezzato il sistema giudiziario italiano e la legislazione sul matrimonio andando a processo nel luglio del 1892 per la vicenda di Maria Gravina Cruyllas. La seconda storia allusa dal racconto del *fattorino* è ancora meno nitida: si fa cenno a un incidente che sarebbe avvenuto a Lenno – forse la località sul lago di Como – dove uno *stabilimento assicurato* avrebbe subito un danno di ben 10.000 lire. Gli aneddoti sembrano davvero alludere a vicende concrete che però non mi è riuscito di riconoscere né di collocare in una qualche relazione con la biografia dannunziana.

Come si diceva, il testo non dichiara alcuna vera paternità e quindi per l'attribuzione dobbiamo ricorrere a dati esterni: le parti intitolate *Risaottino allo zafferano* sono probabilmente da ricondurre alla mano della curatrice della rubrica, ovvero Matilde Serao. Per il resto invece, il fatto che Scarfoglio si sia fatto carico di rispondere con la sciabola alla reazione di D'Annunzio documenta per certo il suo coinvolgimento. Ma negli ambienti del giornalismo e nei salotti letterari romani si sapeva che l'opera era il frutto della collaborazione anche con Giovanni Alfredo Cesareo, critico letterario siciliano. La notizia viene ufficializzata in un articolo di Gino Raya apparso su «L'Italia letteraria» del 30 agosto 1936 – quando sia D'Annunzio sia Cesareo erano ancora in vita – un articolo che va messo a sistema con quanto scritto dallo stesso Raya nel volume *Ottocento inedito*, perché in questa seconda occasione lo studioso specifica che le sue affermazioni erano successive a «una conversazione col Cesareo». <sup>22</sup> In effetti, se si guarda alla produzione critica dei due parodisti, Scarfoglio e Cesareo, si notano delle significative concordanze con quanto si legge nel *Risaotto*. Scarfoglio, com'è noto, fu uno dei letterati più strettamente legati a D'Annunzio da salda amicizia, che recuperò anche la vicenda del *Risaotto* e del successivo duello, e che ebbe con il poeta abruzzese un rapporto complesso: per certi versi assunse spesso nei suoi confronti il ruolo di una specie di premuroso fratello maggiore, per altri vide probabilmente in D'Annunzio il predestinato al ruolo di vate nazionale, l'eletto venuto a privarlo di quel sogno di carriera poetica che lui stesso aveva

<sup>22</sup> RAYA 1970: 264.

coltivato in gioventù.<sup>23</sup> Nel *Libro di Don Chisciotte* Scarfoglio dedica un celebre articolo all'amico D'Annunzio delineando proprio la degenerazione in lui indotta dai vizi della mondanità cittadina: l'ingenuo fanciullo arrivato a Roma pieno di sogni poetici, seriamente impegnato in una ricerca di stile e di metodo di composizione, a un tratto andò incontro a un mutamento repentino che ne fece un *dandy* superficiale e astuto:

nell'ultimo autunno venne di nuovo a noi stranamente mutato. Nell'estate, chi sa per qual tristo fatto o per quale fenomeno psicologico, era avvenuto in lui un rivolgimento: la fanciulla inconsciamente timida e selvatica si era trasmutata in una civetta che sulla timidezza e sulla selvaticeria calcolava. Gabriele, che da Roma era partito ingenuo modesto gentile, ritornò a Roma furbo vanesio sdolcinato. Una improvvida necessità di assaporare immediatamente tutte le tristi e sterili gioie della popolarità gli si annidò come un canchero nell'organismo e nello spirito [...]. Gabriele si abbandonò alla folla, a quella vil folla dalla quale il suo nativo istinto d'artista fatalmente lo segrega. Le dame che forse non avevano letto, certo non avevano inteso, i suoi versi, in cospetto di quel piccolino selvaggio rincivilito, di quel cagnolino con un nastrino di seta al collo, furono prese da una morbosa e romantica ammirazione. Per sei mesi Gabriele passò da una festa di ballo ad un pranzo aristocratico, da una passeggiata a cavallo a una cena in compagnia di qualche cretino blasonato e impomatato, senza aprir mai un libro, senza fermar mai l'intelletto a un pensiero serio.<sup>24</sup>

Il brano è assai citato nella critica dannunziana e quindi non mi ci soffermo ulteriormente, così come mi sembrerebbe del tutto pleonastico sottolineare ad una ad una le

<sup>23</sup> Su Scarfoglio si veda CONSIGLIO 1932; SQUARCIAPINO 1950; COLAPIETRA 1956; CONSIGLIO 1959; SPAZIANI 1962; SCARANO 1970; GIGLIO 1977; SCARFOGLIO, *Vento etesio*; BARBAGALLO 1979; GHIDETTI 1979; POMILIO 1989; GIGLIO 1994; INFUSINO 1994; SCARFOGLIO, *Viaggio in Abissinia* [Viola]; CIMINI 2010; DELLA BADIA 2011; MASCANTONIO 2015; TOMASSINI 2020.

<sup>24</sup> SCARFOGLIO, *Il libro di Don Chisciotte* [Madrignani]: 158-159. *Il libro di Don Chisciotte* apparve come assemblaggio di vari articoli già pubblicati in rivista da Scarfoglio per la prima volta nel 1885 (Roma, Sommaruga). L'opera ebbe una certa risonanza incoraggiando le successive edizioni nel 1911-1912 (Napoli, Il Mattino e Firenze, Quattrini), le ultime apparse sotto la supervisione di Scarfoglio (sarebbe stato pubblicato ancora a Napoli, da Bideri, nel 1920 e poi a Milano, dalla Mondadori, nel 1925). Sarebbe auspicabile un'edizione critica che – offrendo la versione dell'ultima volontà d'autore – risalisse però ai testi corrispettivi apparsi sui periodici, permettendo un'esatta datazione dei contributi e informando, in appendice, sulle variazioni apportate nel passaggio in volume.

strettissime consonanze di queste parole con l'articolata critica mossa al personaggio de *Il poeta*, critica sulla quale ci siamo soffermati. Si tratta di consonanze che costituiscono un indizio di una probabile diretta composizione da parte di Scarfoglio anche di quel segmento del *Risaotto* o, almeno, di una sua condivisione con Cesareo delle riflessioni che ispirano il ritratto delineato ne *Il libro di Don Chisciotte*.

Se invece proviamo ad approfondire la conoscenza della produzione di Cesareo, ci accorgiamo subito di quanto il suo metodo critico e la sua visione generale dell'arte e della vita fossero in antitesi con tutto il mondo dannunziano. Cesareo formula una propria concezione estetica fondendo le tendenze del positivismo con lo spirito sociale e patriottico dell'Italia del tardo Ottocento. Il critico riconosceva l'autonomia dell'arte rispetto alla morale indicando nella capacità del poeta di dare forma a qualunque tipologia umana il fulcro dell'espressione letteraria. Tuttavia riteneva l'opera come necessariamente inserita in un una rete concettuale che finiva per ricondurla nell'alveo di una visione generale capace – se vera arte – di suscitare il riconoscimento e il ripudio dell'immoralità e della devianza da parte del pubblico.<sup>25</sup> La sua idea di letteratura colloca

<sup>25</sup> Dopo la morte, avvenuta nel 1937, furono dedicati a Cesareo vari ricordi, perlopiù di allievi e colleghi, per i quali si rimanda in particolare all'intervento di NATALI 1946-1947 (ricco di indicazioni sulla bibliografia pregressa); al volumetto *Giovanni Alfredo Cesareo* 1948; al corposo studio di CALANDRINO 1948; e alla memoria di CATALANO 1951. Gli studi su questo autore sono stati rilanciati dal convegno palermitano da cui sono poi derivati i fondamentali atti SANTANGELO 1990, atti nei quali si possono leggere interventi di grandi nomi della critica letteraria italiana del secondo Novecento e in particolare il saggio SIPALA 1990, nel quale lo studioso si sofferma sul *Risaotto* proponendo anche l'edizione di circa 30 dei 300 versi che compongono l'opera. Successivamente, su Cesareo, sono apparsi: COTTONE 1992; MAZZAMUTO 1992; SAVOCA 1993; GIUSTI 1999, *passim*; BARBINA 2002; MORENI 2002; BARBERI SQUAROTTI 2003; MADONIA 2003; QUOTTI TUBI 2002-2003; IERMANO 2004, *passim*; RANDO 2004; MELIS 2007; GIANNANTONIO 2008; RAPISARDA 2009. Un decennio fa è stata riproposta la sua biografia leopardiana: CESAREO, *La vita di Giacomo Leopardi* [De Troia]. In queste pagine farò riferimento al pensiero del Cesareo del periodo che va dagli anni Ottanta alla fine del secolo, essendo questo il periodo che ci interessa in merito alla polemica contro D'Annunzio e alla stesura del *Risaotto*. Citerò quindi i saggi contenuti in CESAREO, *Conversazioni letterarie*, che afferiscono al periodo indicato. Per quanto riguarda l'elaborazione di una propria concezione dell'opera letteraria si vedano *Il metodo* (ivi: 1-30) e *La critica in Italia* (ivi: 31-49). Sulla dialettica tra etica e arte si vedano, per l'appunto, le due "recensioni" – a dir poco non proprio empatiche – a "*La Gioconda*" del D'Annunzio (ivi: 141-153) e a "*La Gloria*" del D'Annunzio (ivi: 155-175) dove il giudizio oscilla tra una condanna pura e semplice dell'immoralità dei protagonisti a una indagine tesa a mostrare come la corrispondente immoralità dell'autore abbia impedito al testo di far emergere quella dei personaggi creando però delle incongruenze psicologiche e narrative nella trama e decretando il fallimento artistico delle due opere.

questa espressione umana nel contesto civile assegnandole un compito edificante, riconoscendole il ruolo di espressione dell'*ethos* di un popolo in un determinato periodo storico, auspicando la diretta partecipazione degli scrittori al progresso economico e politico della comunità. In questa chiave si spiega il suo sentito appello contro una poesia estetizzante, che rielabora stancamente moduli classici, che si decora con antichità medievali o con ornamenti orientali, che compulsa il dizionario alla ricerca di un lessico raro, raffinato, arcaizzante, che si pone in una ridicola posa di nobile superiorità nei confronti delle masse lavoratrici inseguendo una sostanziale incomprensibilità e celebrando stili di vita esclusivi. Un suo contributo dall'eloquente titolo *Poesia aristocratica e poesia democratica* pone appunto i termini della questione in tale prospettiva: «Fanno della poesia aristocratica coloro che mettono in versi degl'inni a Sûrya o de' pezzi di cosmogonia brahmanica; o ripetono gelidamente le favole greche e le leggende cavalleresche». Viceversa «La poesia democratica [...] raccoglie e rifrange i pensieri, i sentimenti, le memorie, le speranze, gl'ideali, non d'una casta ma di tutto il popolo; non di pochi individui, ma di tutta una generazione [...]. Non canta né gli dei greci o indiani, né la cavalleria, né il feudalesimo; ma s'accampa arditamente dinanzi alla realtà odierna, il dubbio religioso, il problema sociale, le tradizioni più vive e più gloriose della patria». La "poesia democratica" si concentra sui problemi dell'oggi, e sui problemi della gran parte della popolazione: «la lotta per l'esistenza, il dissidio religioso, il progresso delle industrie e de' commerci, il giornale, vale a dire la giustizia sovrana del popolo, il bisogno d'un rinnovamento morale, la questione sociale».<sup>26</sup> Ma purtroppo, deve constatare Cesareo, «la poesia contemporanea, qui da noi e in Francia ed altrove, s'atteggia generalmente d'un tal superiore disgusto della vita comune, che diventa persino ridicola».<sup>27</sup> Invece dei concreti problemi del popolo, tale poesia canta «le Ninfe, le Nereidi, i cavalieri erranti, Zeus, Qain, i Faraoni, le sessanta pietre, le favole di Endimione, di Morgana, di Melusina, e i soliti pastori di Siracusa e i soliti trovatori col liuto ad armacollo, e tutto il resto del vecchio minestrone acido della poesia classica, romantica, provenzale, cavalleresca [...] sempre lì, pronto a esser subito riscalducciato e servito a' colleghi lunatici».<sup>28</sup> Sono le idee ribadite

<sup>26</sup> CESAREO, *Poesia aristocratica e poesia democratica*: 110, 112-113, 115.

<sup>27</sup> Ivi: 114.

<sup>28</sup> Ivi: 116.

in un altro contributo, dal titolo altrettanto eloquente, *La poesia inutile*, una recensione a *Les Trophées* di José Maria de Hérédia, nella quale Cesareo lavora in variazione sugli stessi concetti,<sup>29</sup> aggiungendo qualche colpo in più direttamente vibrato contro il “poeta aristocratico”: «Il poeta aristocratico sfavilla di giubilo quando ha incastrato in un sonetto tre o quattro parole arcaiche o mitologiche; perché allora ha il diritto, egli ch'è andato a scavizzolarle con pazienza bruta in un rimario, di gittare un sorriso di compassione alla marmaglia che non le capisce».<sup>30</sup> Più in generale il Cesareo individua nello iato tra problemi del presente e tendenze formalistiche della letteratura, l'espressione di una corruzione artistica, di uno sterile epigonismo, di una debolezza creativa e morale: «Dopo il '70 l'amore della forma trascese altrove nel gusto del piccolo e dell'elegante a ogni costo, che è appunto uno tra' segni delle letterature dissanguate».<sup>31</sup> Non è nemmeno necessario spendere parole per suggerire al lettore di questo contributo la strettissima relazione tra questa impostazione di teoria estetica e politica e gli aspetti tecnici, ideologici, stilistici rimproverati al *poeta* nel *Risaotto al pomidauro*, relazione che lascia davvero intravedere la mano di Cesareo in tutti quei passaggi dove più forte è la parodia delle suggestioni medievali, del lessico ricercato, della delirante ideologia aristocratica del personaggio messo alla berlina nell'opericciuola satirica.

Vengo piuttosto a qualche essenziale conclusione. L'analisi degli aspetti salienti del *Risaotto al pomidauro* permette di riconoscere nell'opera non solo un gustoso *divertissement* nato dal contrasto tra galletti del pollaio letterario della Roma di fine Ottocento. Al contrario, l'opera si inserisce in una linea assai ricca di parodie dell'esperienza artistica dannunziana: basterà ricordare l'infelice ma rumorosa riscrittura de *La figlia di Iorio* realizzata da Edoardo Scarpetta con *Il figlio di Iorio*, messo in scena il 3 dicembre 1904 e che ebbe un lungo strascico nelle aule giudiziarie, fino a coinvolgere Benedetto Croce, come recentemente rievocato dal bel film di Mario Martone, *Qui rido io* (1921).

<sup>29</sup> «sono i soliti rimessiticci classici, orientali, romantici: Venere, le ninfe, gli egipani, le amazzoni, le baccanti; e poi i cavalieri, le castellane, gli “orafi di Firenze”, e tutto il medio evo italiano e francese; roba trita e ritrita, frita e rifrita, vecchia come il brodetto, patrimonio svilito di tutt'i fannulloni della letteratura»; «Sono quelle solite, eterne, oramai intollerabili descrizioni di Afrodite emersa dalla spuma del mare; de' Centauri e de' satiretti; delle Ninfe nel bagno; d'Arianna; del pastore di Siracusa e della danzatrice greca: o d'un cavaliere errante» (CESAREO, *La poesia inutile*: 124 e 132).

<sup>30</sup> Ivi: 136.

<sup>31</sup> CESAREO, *I Siciliani nella letteratura*: 77-78.

Oppure si può rievocare il lavoro svolto da Enrico Novelli, con la sua pubblicazione periodica a fumetti *Il Pupazzetto di Yambo*, a partire dal teatro dannunziano, del quale mise in burla *La Francesca da Rimini* (dicembre 1901), *La figlia di Iorio* (febbraio-marzo 1904) e poi più tardi *La trave. Dramma navarcale del Pupazzetto* (dicembre 1908). Per non dire di quando nel 1901 D'Annunzio aveva diretto l'allestimento della *Francesca da Rimini* al Costanzi di Roma pretendendo di decidere tutto e improvvisandosi quindi regista, costumista, scenografo, etc., ed era stato irriso su «Il travaso delle idee» con un sonetto e con una vignetta; e quando poi il suo allestimento aveva provocato l'intoshizzazione del pubblico e il crollo di un muro dell'edificio, sulla stessa rivista gli era stato dedicato un *canto* in terzine concatenate, una specie di proseguimento della *Commedia* con Dante e Virgilio che si ritrovavano a camminare per una Roma ridotta a un inferno dalle belle pensate del poeta pescarese. Come si sarà capito si tratta di pochi episodi di una storia lunga, che sarebbe interessante ripercorrere e narrare, e che documentano delle forme di “resistenza” intellettuale al progetto artistico e culturale di D'Annunzio, una resistenza talvolta del solo buon senso ma in altri casi dettata da una precisa coscienza ideologica, a quel progetto culturale che contribuì a muovere quella massa disperata e criminale di italiani che, a tempo debito, avrebbe gettato il paese nel baratro delle due guerre mondiali e dei vent'anni di dittatura. Ed è una storia che spero di tornare a raccontare.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

- BARDI, *Avinavolittoneberlinghieri* = Piero de' Bardi, *Avino, Avolio, Ottone, Berlinghieri*, in *Raccolta dei più celebri poemi eroi-comici italiani*, vol. II, Firenze, Alcide Parenti, 1842, 617-724.
- CESAREO, *Conversazioni letterarie* = Giovanni Alfredo Cesareo, *Conversazioni letterarie*, Catania, Giannotta, 1899.
- CESAREO, *I Siciliani nella letteratura* = Giovanni Alfredo Cesareo, *I Siciliani nella letteratura*, in CESAREO, *Conversazioni letterarie*, 65-80.
- CESAREO, *La poesia inutile* = Giovanni Alfredo Cesareo, *La poesia inutile*, in CESAREO, *Conversazioni letterarie*, 123-140.
- CESAREO, *La vita di Giacomo Leopardi* [De Troia] = Giovanni Alfredo Cesareo, *La vita di Giacomo Leopardi*, a cura di Elisabetta De Troja, Firenze, Sandron, 2011.
- CESAREO, *Poesia aristocratica e poesia democratica* = Giovanni Alfredo Cesareo, *Poesia aristocratica e poesia democratica*, in CESAREO, *Conversazioni letterarie*, 109-122.
- CROCE, *Gabriele D'Annunzio* = Benedetto Croce, *Gabriele D'Annunzio*, in Id., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. IV, Bari, Laterza, 1914, 7-70.
- D'ANNUNZIO, *Libro segreto* = Angelo Cocles [Gabriele D'Annunzio], *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele D'Annunzio tentato di morire*, Verona, Mondadori, 1935, pp. 253-255.
- D'ANNUNZIO, *Poesie* [Palmieri] = Gabriele D'Annunzio, *Poesie complete* con interpretazione e commento di Enzo Palmieri, Bologna, Zanichelli, 1955.
- D'ANNUNZIO, *Versi d'amore* [Gibellini] = Gabriele D'Annunzio, *Versi d'amore*, a cura di Pietro Gibellini, Torino, Einaudi, 1995.
- D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria* [Andreoli - Lorenzini] = Gabriele D'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria*, a cura di Annamaria Andreoli - Niva Lorenzini, Milano, Mondadori, 1982.

- GOBETTI, *Elogio della ghibliottina* [Spriano] = Piero Gobetti, *Elogio della ghibliottina*, in Id., *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Torino, Einaudi, 1969, 431-434 [I ed. in «La Rivoluzione Liberale», I, 34 (23 novembre 1922), 130].
- HÉRELLE, *Confidentiale* [Giglio] = Georges Hérèlle, *Confidentiale*, in *Per la storia di un'amicizia. D'Annunzio, Hérèlle, Scarfoglio, Serao*, a cura di Raffaele Giglio, Napoli, Loffredo, 1977, 27-87.
- NERI, *Presa di Saminatio* = Ippolito Neri, *La presa di Saminatio*, in *Raccolta dei più celebri poemi eroi-comici italiani*, vol. II, Firenze, Alcide Parenti, 1842, 527-616.
- PIRANDELLO, *Su "Le vergini delle rocce"* [Taviani] = Luigi Pirandello, *Su "Le vergini delle rocce" di Gabriele D'Annunzio* in Id., *Saggi e interventi*, a cura di Ferdinando Taviani, Milano, Mondadori, 2006, 98-102.
- SCARFOGLIO, *Il libro di Don Chisciotte* [Madrignani] = Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte*, a cura di Carlo Alberto Madrignani, Napoli, Liguori, 1990.
- SCARFOGLIO, *Lettere sulla guerra* [Tomassini] = Edoardo Scarfoglio, *Lettere sulla guerra (1915-1916)*, a cura di Francesca Tomassini, Perugia, Morlacchi, 2020.
- SCARFOGLIO, *Vento etesio* = Edoardo Scarfoglio, *Vento etesio. Scritti di viaggio*, Napoli, Il sorriso di Erasmo, 1977.
- SCARFOGLIO, *Viaggio in Abissinia* [Viola] = Edoardo Scarfoglio, *Viaggio in Abissinia. Nascita del colonialismo italiano*, a cura di Gianni Eugenio Viola, Palermo, L'Epos, 2003.

#### BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

- ANTONA TRAVERSI 1932 = Camillo Antona Traversi, *Gabriele D'Annunzio. Curriculum vitae*, vol. I. 1863-1910, Roma, Casa del Libro, 1932.
- ANTONGINI 1939 = Tom Antongini, *D'Annunzio aneddotoico*, Milano, Mondadori, 1939.
- ANTONGINI 1951 = Tom Antongini, *Gli allegri filibustieri di D'Annunzio*, Milano, Martello, 1951.

- ANTONGINI 1957a = Tom Antongini, *Vita segreta di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 1957.
- ANTONGINI 1957b = Tom Antongini, *Quarant'anni con D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 1957.
- ANTONGINI 1963 = Tom Antongini, *Un D'Annunzio ignorato*, Milano, Mondadori, 1963.
- ANTONICELLI 1964 = *La vita di D'Annunzio raccontata da Franco Antonicelli*, Roma, ERI - Edizioni RAI Radiotelevisione italiana, 1964.
- BARBAGALLO 1979 = Francesco Barbagallo, *"Il Mattino" degli Scarfoglio (1892-1928)*, Milano, Guanda, 1979.
- BÀRBERI SQUAROTTI 1987 = Giorgio Bàrberi Squarotti, *Il sogno dell'Isottoè*, in «Annali di Italianistica», 5 (1987), 111-128 [poi in Id., *La scrittura verso il nulla: D'Annunzio*, Torino, Genesi, 1992, 111-126].
- BÀRBERI SQUAROTTI 2003 = Giorgio Bàrberi Squarotti, *Invenzione e convenzione: la poesia del Cesareo*, in Id., *I miti e il sacro. Poesia del Novecento*, Cosenza, Pellegrini, 2003, 303-327.
- BARBINA 2002 = Alfredo Barbina, *La grande (e piccola) "conversazione" Pirandello-Cesareo*, in «Ariel», 1 (2002), 139-156.
- BERNINI 1932 = Ferruccio Bernini, *Commento alle poesie liriche di Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Zanichelli, 1932<sup>2</sup>.
- BERTAZZOLI 1995 = Raffaella Bertazzoli, *Prefazione a Isaotta Guttadauro*, in D'ANNUNZIO, *Versi d'amore* [Gibellini], 223-234.
- BINNI 1996 = Walter Binni, *La poetica del Decadentismo* [1936], Firenze, Sansoni, 1996.
- CALANDRINO 1948 = Ignazio Calandrino, *G.A. Cesareo: saggio critico*, Mazara, Società editrice siciliana, 1948.
- CAPASSO 1936 = Aldo Capasso, *La lirica di G. D'Annunzio*, t. I. *Primo Vere, Canto Novo, Intermezzo, L'Isottoè, La Chimera: 1879-1892*, Adria, Tempo Nostro, 1936.
- CATALANO 1951 = Michele Catalano, *Giovanni Alfredo Cesareo*, in «Messana», II (1951), 1-15.

- CIMINI 2010 = *D'Annunzio, Boggiani, Hérelle, Scarfoglio. La crociera della "Fantasia". Diari del viaggio in Grecia e in Italia meridionale (1895)*, a cura di Mario Cimini, Venezia, Marsilio, 2010.
- COLAPIETRA 1956 = Raffaele Colapietra, «*Il Mattino*» di Edoardo Scarfoglio, in «*Il Mulino. Rivista mensile di cultura e politica*», V, 9 (1956), 632-650.
- CONSIGLIO 1932 = Alberto Consiglio, *Edoardo Scarfoglio e altri studi romantici*, Lanciano, Carabba, 1932.
- CONSIGLIO 1959 = Alberto Consiglio, *Napoli, amore e morte: Scarfoglio e Serao*, Roma, Vito Bianco Editore, 1959.
- COSTA 2012 = Simona Costa, *D'Annunzio*, Roma, Salerno Editrice, 2012.
- COTTONE 1992 = Giuseppe Cottone, *Giovanni Alfredo Cesareo: la mia testimonianza della sua lezione*, in Id., *I doni. La parola e la gioia*, Palermo, Palumbo, 1992, 209-212.
- D'ANGELO 2018 = Laura D'Angelo, *L' "Isottè" di Gabriele d'Annunzio e la poetica della modernità*, in *Un'operosa stagione. Studi offerti a Gianni Oliva*, a cura di Mario Cimini et alii, Lanciano, Carabba, 2018, 515-522.
- DE LEIDI 1995 = Cristiana De Leidi, *Gli illustratori di Isaotta Guttadauro*, in «*Rassegna dannunziana*», 28 (1995), XXV-XL.
- DE MICHELIS 1976 = Eurialo De Michelis, *D'Annunzio e Pirandello*, in Id., *Roma senza lupa. Nuovi studi sul D'Annunzio*, Roma, Bonacci, 1976, 197-231.
- DELLA BADIA 2011 = Stefania Della Badia, «*Il Mattino*» 1892-1917, Napoli, Loffredo, 2011.
- FLORA 1935 = Francesco Flora, *D'Annunzio*, Messina - Milano, Principato, 1935<sup>2</sup>.
- GATTI 1956 = Guglielmo Gatti, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Firenze, Sansoni, 1956.
- GERRA 1959 = Ferdinando Gerra, *Un sonetto di Gabriele d'Annunzio fra le carte di Luigi Gualdo*, in «*Quaderni dannunziani*», XIV-XV (1959), 379-381.
- GHIDETTI 1979 = *Roma bizantina*, a cura di Enrico Ghidetti, Milano, Longanesi, 1979.
- GIANNANTONIO 2008 = Valeria Giannantonio, *La parabola di un'amicizia e il dibattito sull'arte: G.A. Cesareo e L. Capuana*, in «*Studi medievali e moderni. Arte, letteratura, storia*», 1 (2008), 23-58.

- GIBELLINI 1995 = Pietro Gibellini, *Pirandello - D'Annunzio: autoritratti in controluce*, in Id., *D'Annunzio dal gesto al testo*, Milano, Mursia, 1995, 159-168.
- GIGLIO 1977 = *Per la storia di un'amicizia. D'Annunzio, Hérelle, Scarfoglio, Serao*, a cura di Raffaele Giglio, Napoli, Loffredo, 1977.
- GIGLIO 1994 = Raffaele Giglio, *L'invincibile penna: Edoardo Scarfoglio tra letteratura e giornalismo*, Napoli, Loffredo, 1994.
- Giovanni Alfredo Cesareo* 1948 = *Giovanni Alfredo Cesareo nel primo decennale della morte*, Palermo, Tip. Ires - Ind. Riunite Ed. Siciliane, 1948.
- GIUSTI 1999 = Simone Giusti, *L'instaurazione del poemetto in prosa (1879-1898)*, Lecce, Pensa Multimedia, 1999.
- GUERRI 2009 = Giordano Bruno Guerri, *D'Annunzio: l'amante guerriero*, Milano, Mondadori, 2009<sup>2</sup>.
- HUGHES-HALLET 2014 = Lucy Hughes-Hallet, *Gabriele d'Annunzio. L'uomo, il poeta, il sogno di una vita come opera d'arte*, Milano, Rizzoli, 2014 [ed. or. 2013].
- IERMANO 2004 = Toni Iermano, *Raccontare il reale. Cronache, viaggi e memorie nell'Italia dell'Otto-Novecento*, Napoli, Liguori, 2004.
- INFUSINO 1994 = Gianni Infusino, *M. Serao - E. Scarfoglio. Un'unione tempestosa tra libri giornali scandali debiti e adulteri*, Napoli, Luca Torre, 1994.
- JANNI 1958 = Ettore Janni, *Poeti minori dell'Ottocento*, vol. IV, Milano, Rizzoli, 1958.
- LEO 2018 = Carlo Leo, "Japonaiserie" nella cronaca mondana dannunziana al vaglio delle fonti francesi, in *Tentati di morire... e di vivere: moderni barbari, esteti armati, indomabili, fratelli separati, camaleonti*. Journée d'étude franco-italienne autour de Maurizio Serra, co-organisée par Luciano Curreri - Frédéric Saenen (Liège, Université de Liège, 2 mai 2018), Cuneo, Nerosubianco, 2019, 70-115.
- MADONIA 2003 = Francesco Paolo Alexandre Madonia, *La ricezione del Parnasse nell'opera critica di Giovanni Alfredo Cesareo*, Palermo, Palumbo, 2003.
- MALAVASI 2020 = Massimiliano Malavasi, *Il corpo e il cibo nella tradizione dell'eroicomico*, in *L'eroicomico*, a cura di Giuseppe Crimi - Massimiliano Malavasi, Roma, Carocci, 2020, 225-248.

- MASCI 1950 = Filippo Masci, *La vita e le opere di Gabriele D'Annunzio in un indice cronologico analitico (1863-1949)*, Roma, Alere Flammam, 1950.
- MASCIANTONIO 2015 = Antonello Masciantonio, *Corrispondenza tra d'Annunzio, Scarfoglio, Barbella, Franchetti e Pascal Masciantonio*, Casoli, Ianieri, 2015.
- MAZZAMUTO 1992 = Pietro Mazzamuto, *Il professore in scena*, in Id., *Le mani vuote. Scene e personaggi della cultura siciliana*, Messina, Sicania, 1992, 105-122.
- MELANDRI 2007 = Paolo Melandri, *Ebbrezze dionisiache di un vate astemio*, in «Rassegna dannunziana», 51 (2007), LIII-LIX.
- MELIS 2007 = Rossana Melis, *Una cronaca del "Principe nero" sui festeggiamenti a Graziadio I. Ascoli nel novembre 1886*, in «Ce Fastu», LXXXIII (2007), 241-251.
- MORENI 2002 = Carlotta Moreni, *Contessa Lara: lettere inedite a Giovanni Alfredo Cesareo*, in «Studi medievali e moderni. Arte, letteratura, storia», 2 (2002), 335-362.
- NATALI 1946-1947 = Giulio Natali, *Giovanni Alfredo Cesareo*, in «Bollettino storico catanese», XI-XII (1946-1947), 91-119.
- OLIVA 2020 = Gianni Oliva, «*Buon dì, messer cantore!*»: *Isotta, la bellezza e i modelli europei*, in «Archivio d'Annunzio», 7 (2020), 11-28.
- PARATORE 1966 = Ettore Paratore, *Naturalismo e decadentismo in Gabriele D'Annunzio*, in Id., *Studi dannunziani*, Napoli, Morano, 1966, 149-306.
- PINAGLI 1989 = Palmiro Pinagli, *Dal "Primo vere" al "Poema paradisiaco"*, in *D'Annunzio a cinquant'anni dalla morte. Atti dell'XI Convegno internazionale di studi dannunziani*, Pescara, Centro Nazionale di Studi dannunziani (9-14 maggio 1988), Pescara, Centro Nazionale di Studi dannunziani, 1989, 143-172.
- POMILIO 1989 = Mario Pomilio, *Edoardo Scarfoglio*, Napoli, Guida, 1989.
- PRAZ 1995 = Mario Praz, *Il patto col serpente. Paralipomeni di "La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica"*, Milano, Leonardo, 1995<sup>2</sup>.
- PRAZ 1996 = Mario Praz, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica* [1930 e 1942], Firenze, Sansoni, 1996.

- QUOTTI TUBI 2002-2003 = Sara Quotti Tubi, *Osservazioni sulla fortuna teatrale di Francesca da Rimini*, in «Atti dell'Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», CLXI (2002-2003), 301-368.
- RANDO 2004 = Giuseppe Rando, *Tipologie della novellistica tardo-ottocentesca in Sicilia*, in Id., *La personalità del testo. Saggi su Parini, Leopardi, Boner, Pirandello*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, 21-32.
- RAPISARDA 2009 = Stefano Rapisarda, *Una citazione di Giovanni Alfredo Cesareo (e la "Poesia siciliana sotto gli svevi") in una recensione di Eugenio Montale*, in *Studi linguistici in memoria di Giovanni Tropea*, a cura di Salvatore Carmelo Trovato, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, 467-472.
- RAYA 1970 = Gino Raya, *Capuana e D'Annunzio*, Catania, Giannotta, 1970 [ed. or. *Ottocento inedito*, Roma, Ciranna, 1960].
- SANTANGELO 1990 = *Giovanni Alfredo Cesareo. La figura e l'opera dalla Scuola poetica siciliana al Novecento*. Atti del Convegno nazionale di studi (Palermo, 28-30 marzo 1988), a cura di Giorgio Santangelo, Palermo, Società Siciliana di Storia Patria, 1990.
- SAVOCA 1993 = Giuseppe Savoca, *Il Meli di Cesareo tra Arcadia e realismo*, in *Da Malebolge alla Senna. Studi letterari in onore di Giorgio Santangelo*, Palermo, Palumbo, 1993, 671-681.
- SCARANO 1970 = Emanuella Scarano, *Dalla "Cronaca bizantina" al "Convito"*, Firenze, Vallecchi, 1970.
- SIPALA 1990 = Paolo Mario Sipala, *G.A. Cesareo e l'antidannunzianesimo siciliano*, in SANTANGELO 1990, 355-366 [poi anche in Paolo Mario Sipala, *Poeti e politici da Dante a Quasimodo: saggi e letture*, Palermo, Palumbo, 1994, 151-162].
- SOMMARUGA 1941 = Angelo Sommaruga, *Cronaca bizantina*, Milano, Mondadori, 1941.
- SPAZIANI 1962 = *Con Gegè Primoli nella Roma bizantina. Lettere inedite di Nencioni, Serao, Scarfoglio, Giacosa, Verga, D'Annunzio, Pascarella, Bracco, Deledda, Pirandello, ecc.*, a cura di Marcello Spaziani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962.

Un salutare *Risaotto al pomidauro* per l'avvelenata Italietta dannunziana

SQUARCIAPINO 1950 = Giuseppe Squarciarapino, *Roma bizantina. Società e letteratura ai tempi di Angelo Sommaruga*, Torino, Einaudi, 1950.

THOVEZ 1921 = Enrico Thovez, *L'arco di Ulisse: prose di combattimento*, Napoli, Ricciardi, 1921.

TOMASSINI 2020 = Francesca Tomassini, *Introduzione a SCARFOGLIO, Lettere sulla guerra* [Tomassini], XXI-LXI.